



12 GENNAIO 2022

Le contraddizioni del mondo globale
tra flussi migratori e cambiamento
climatico

di Ernesto C. Sferrazza Papa
Ricercatore in Filosofia teoretica
Università degli Studi di Torino

Le contraddizioni del mondo globale tra flussi migratori e cambiamento climatico*

di **Ernesto C. Sferrazza Papa**

Ricercatore in Filosofia teoretica
Univerità degli Studi di Torino

Abstract [It]: Il contributo mira a riflettere intorno all'efficacia o meno della forma statale per le sfide della globalizzazione. Nel primo paragrafo si discute il fenomeno della globalizzazione e le sue contraddizioni. Il secondo paragrafo introduce la nozione di "ultramodernità" come categoria utile per comprendere le dinamiche contemporanee. Il terzo paragrafo discute il cambiamento climatico e le migrazioni di massa come fenomeni cruciali per il mondo globalizzato. Il quarto paragrafo riassume il contributo e propone nuove linee d'indagine.

Abstract [En]: The contribution aims to reflect on the effectiveness or otherwise of the state form for the challenges of globalization. The first section discusses the phenomenon of globalization and its contradictions. The second section introduces the notion of "ultramodernity" as a useful category for understanding contemporary dynamics. The third section discusses climate change and mass migration as crucial phenomena for the globalized world. The fourth section summarizes the paper and proposes new lines of investigation.

Parole chiave: Globalizzazione; modernità; cambiamento climatico; migrazioni; Stato

Keywords: Globalization; Modernity; Climate Change; Migrations; State

Sommario: 1. La contraddizione apparente della globalizzazione. 2. L'epoca ultramoderna. 3. Cambiamento climatico e migrazioni di massa. 4. Conclusioni.

1. La contraddizione apparente della globalizzazione

Decifrare quale sia il tempo nel quale viviamo, a quali coordinate possiamo affidarci per comprenderlo e per abitarlo, non è affare semplice. Molte delle diagnosi su cui fino a pochi anni fa si faceva speranzoso affidamento sembrano ormai avere la validità di una cambiale scaduta. Se l'ultimo evento spartiacque del secolo passato, la caduta del muro di Berlino, poteva fino a non molto tempo fa ancora essere interpretato come un momento di autentica svolta, oggi ci vediamo costretti a riprendere in mano l'abaco e tornare a fare i conti. Come scrive Umberto Curi, "fra il crollo del muro di Berlino e il 2015, il mondo non è diventato né più giusto, né più pacifico, né più sicuro"¹. E questa diagnosi può essere senza dubbio estesa temporalmente fino ai giorni nostri, soprattutto pensando alle crisi che squassano il mondo medio-orientale, acuite drammaticamente dal ritiro improvviso nell'agosto 2021 di tutti i contingenti militari dall'Afghanistan, dalla riconquista di quei territori da parte dei Talebani e dalla rinnovata minaccia di un

* Articolo sottoposto a referaggio.

¹ U. CURI, *I figli di Ares. Guerra infinita e terrorismo*, Castelvechi, Roma, 2016, p. 23.

risveglio dei militanti dell'Isis². Senza contare il dramma del sottosviluppo di parti consistenti del territorio africano, le turbolenze politiche che funestano l'America Latina, l'arretratezza dei Paesi asiatici in materia di diritti umani, le disuguaglianze economiche feroci con cui devono fare i conti gli Stati Uniti, i macroscopici squilibri tra Paesi dell'Unione Europea. Tutti indici di un mondo in precario equilibrio, abitato da un'umanità che mentre vive le lacerazioni del presente, si appresta a fare i conti negli anni a venire con gli effetti di un cambiamento climatico sempre più drastico. Un mondo senza più coordinate, senza ordine, alla deriva.

Questi disequilibri, autentiche fratture nel corpo sociale globale, si riflettono sulle promesse e le speranze degli eventi passati, sui quali scontiamo la nostra disillusione. Se prendiamo la caduta del Muro come simbolo della fine del Novecento e l'aprirsi di una nuova era, ci rendiamo conto che tutte le promesse delle martellate sulla muraglia sono rimaste inesaudite. I frammenti del muro presagivano l'orizzonte di un mondo senza confini, aperto, libero, pacificato, ma erano nient'altro che la profezia del suo futuro moltiplicarsi e disperdersi dappertutto. Abitiamo un mondo che si è fatto viepiù marcato, rigido, striato, conflittuale. Come dar conto di questa disillusione? Come rispondervi? Una delle idee che verranno proposte in queste pagine è che è forse da un deficit categoriale che bisogna ripartire per provare a inquadrare meglio le logiche del nostro tempo, per dare una risposta a queste domande. Ma prima di far ciò, è necessario inquadrare, quantomeno per sommi capi, la cornice entro cui ci muoviamo, ricostruire la grammatica di questa crisi epocale.

Viviamo in un mondo globalizzato. In questa sede poco conta la sua data di nascita: se sia un fenomeno recente prodotto della vertiginosa accelerazione della potenza dei mezzi di comunicazione, dall'istituirsi di un'economia finanziaria *just in time* e dallo sviluppo di tecnologie dromologiche³ (aerei intercontinentali, treni ad alta velocità a lunga percorrenza etc.); se il gesto che lo inaugura vada rintracciato nella scoperta del Nuovo Mondo e nella conseguente globalizzazione dello sguardo dell'individuo europeo; se addirittura tra gli antichi fosse presente, quantomeno *in nuce*, l'aspirazione all'unificazione del mondo nelle forme di un originario cosmopolitismo⁴. Quando, insomma, il mondo è diventato un Tutto omogeneo, neutrale, uno spazio cartesiano traducibile in carta geografica⁵. Ciò che qui rileva è che la globalizzazione,

² Per un inquadramento magistrale del tema cfr. G. BRECCIA, *Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan*, il Mulino, Bologna, 2020.

³ Pionieristico e ancora fondamentale lo studio di P. VIRILIO, *Velocità e politica: saggio di dromologia* (1977), Multhipla, Milano, 1981. Per un'applicazione delle categorie di Virilio al contesto globale contemporaneo cfr. O. MARZOCCA, *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura*, ECOMMONS, Roma, 2015, soprattutto pp. 17-53.

⁴ Si veda L. SCUCCIMARRA, *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*, il Mulino, Bologna, 2006. Per un quadro esaustivo delle principali teorie contemporanee cfr. A. TARABORRELLI, *Il cosmopolitismo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

⁵ Cfr. P. SLOTERDIJK, *Il mondo dentro il capitale* (2005), Meltemi, Roma, 2007, pp. 56-66. Si veda anche F. FARINELLI, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009.

questa “orribile parola”⁶ per usare la significativa espressione di uno dei suoi massimi teorici, è segnata dallo iato tra le sue promesse e i suoi effetti reali. Essa doveva garantire un mondo maggiormente inclusivo, liberato dai pesanti fardelli categoriali del Vecchio mondo, ma con sempre maggiore evidenza ha prodotto un deciso squilibrio, una forbice divaricatissima tra ricchi e poveri, tra soddisfatti e insoddisfatti⁷: il progetto d’ordine della globalizzazione produce per sua essenza rifiuti e scarti⁸. In questo senso, ha ragione Byung-Chul Han nel sostenere che “la brutalità della globalizzazione deriva dal fatto che non è sufficientemente globale”⁹; a essere globale è soprattutto la diffusione e il conseguente incremento qualitativo dell’asimmetria dei rapporti di forza.

A uno sguardo maggiormente avvertito rispetto a quello coltivato dai teorici più speranzosi¹⁰, la globalizzazione si segnala come un fenomeno epocale attraversato da una contraddizione esplosiva: per un verso, essa abbatte muri e barriere, procedendo ad una rapida unificazione del mondo, ma, come contraccolpo, essa ha generato – e continua a generare – un movimento *contrario*. Accanto alla globalizzazione “liquida dei flussi finanziari”, delle merci, delle informazioni, vi è una contro-globalizzazione “solida” dei muri, degli argini protettivi, delle barriere difensive, che tenta di fermare i flussi di persone non autorizzate a spostarsi, poiché nessuno Stato è disposto a ospitarle.¹¹

È bene sottolineare sin da subito come tale contraddizione sia solamente apparente: i due poli della globalizzazione, quello “positivo” e quello “negativo”, quello “aperto” e quello “chiuso”, non solo convivono in un insieme coerente, ma si sostengono e rinforzano a vicenda. Evidenziando il movimento uguale e contrario che la globalizzazione innesca, Caterina Resta coglie un punto teorico-politico decisivo: i muri che ossessivamente solcano lo spazio globale, frammentandolo e acuendo le differenze tra i popoli, rappresentano allo stesso tempo l’arresto di un lato del fenomeno della globalizzazione e il suo inveramento. Alla deterritorializzazione, per usare un’espressione resa celebre da Gilles Deleuze e Felix Guattari, che configura una spazialità liscia da percorrere senza impedimenti di sorta, si contrappone una riterritorializzazione che si oppone alla prima¹². Queste due forme di spazialità sono perfettamente

⁶ U. BECK, *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettiva della società planetaria* (1999), Carocci, Roma, 2009, p. 13. Una buona definizione minimale della globalizzazione può essere la seguente: “insieme dei processi e delle logiche di estensione, intensificazione e accelerazione dei rapporti di interdipendenza nelle interazioni quotidiane tra la maggior parte degli attori sociali” (M. CROCE, A. SALVATORE, *Filosofia politica. Le nuove frontiere*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 73).

⁷ Sulla riconfigurazione sociale prodotta dalla globalizzazione si veda N. PERULLI, *Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo*, il Mulino, Bologna, 2021, pp. 17-68.

⁸ Si veda a tal proposito Z. BAUMAN, *Vite di scarto* (2003), Laterza, Roma-Bari, 2007.

⁹ B.-C. HAN, *Che cos’è il potere?* (2005), nottetempo, Milano, 2019, p. 31.

¹⁰ Si veda il testo apripista di: K. OHMAE, *The Borderless World. Power and Strategy in the Interlinked Economy*, Collins, London, 1990, nonché F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l’ultimo uomo* (1992), Rizzoli, Milano, 2003.

¹¹ C. RESTA, *Il diritto dell’ospitalità. Cittadini e stranieri nell’età globale*, in *Bollettino filosofico*, n. 34, 2019, p. 133.

¹² Sabino Cassese parla a questo proposito della “rivincita” del territorio in opposizione alla fine dei territori. Cfr. S. CASSESE, *Territori e potere. Un nuovo ruolo per gli Stati?*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 77. Di “fine dei territori” aveva parlato

compatibili dal momento che assegnano differenti *chances* a differenti gruppi sociali. Come sottolinea Michael Fœssel, “se i muri sono perfettamente conciliabili con la globalizzazione economica è perché non respingono generalmente gli stranieri, ma solamente i poveri”¹³: la globalizzazione, nella misura in cui assicura un ampliamento delle condizioni materiali di vita a una parte del mondo, le sottrae all’altra. È importante sottolineare la dimensione reattiva di questo movimento, indagare cioè la coerenza di un mondo che allo stesso tempo si dilata per alcuni e si restringe per altri. Questo consente di cogliere meglio la riconfigurazione territoriale da parte degli Stati-Nazione cui assistiamo¹⁴. Difatti, a risultare stressata dai fenomeni che portano il marchio della globalizzazione è la forma statale stessa. Se infatti lo Stato è per definizione un’entità che prevede confini determinati sui quali esercitare la propria sovranità e che definiscono l’estensione del monopolio della forza – secondo la celeberrima espressione weberiana –, fenomeni come la finanziarizzazione dei mercati o l’aumento dei flussi migratori, flussi che squassano lo spazio globale, mettono in crisi *de facto* questa pretesa statale di autodeterminare la propria rilevanza politica, in special modo su scala globale. Tuttavia, la risposta finora data dagli Stati alla loro strutturale inefficienza è stata concettualmente povera e moralmente questionabile.

Si prenda a titolo d’esempio il dramma migratorio, sul quale torneremo in seguito. Nei casi migliori, a questo fenomeno si è risposto con politiche di accoglienza a basso costo le quali, difettando di qualsiasi strategia a lungo termine per la coesistenza armonica di cittadini e migranti, ha contribuito a sollevare brutali reazioni xenofobe. La cattiva retorica dell’accoglienza, il paternalismo cieco di fronte ai problemi reali che l’accostarsi di culture profondamente diverse porta con sé, ha costituito terreno fertilissimo per le repliche maggiormente parrocchiali e ottusamente identitarie¹⁵. Ciò ha reso possibile una criminalizzazione a livello dell’immaginario collettivo dei migranti, spesso etichettati con un linguaggio tra il bellico (il migrante come invasore) e l’animalizzante (il migrante come virus, lupo, bestia). L’*imago migrantis*, la rappresentazione che se ne fornisce e con la quale si pone il problema di fronte all’opinione pubblica, è parte integrante delle politiche migratorie, dal momento che ne rappresenta l’ordine discorsivo, quel piano linguistico che ha contribuito e tuttora contribuisce a rendere moralmente ricevibili determinate pratiche discriminatorie¹⁶. Nella maggior parte dei Paesi europei, l’opinione pubblica è stata senz’altro recettiva nel recuperare vecchi stereotipi razziali e nel pretendere che la legittima domanda di sicurezza, domanda sempre più pressante a misura dell’avanzata degli effetti della globalizzazione

Bertrand Badie in un saggio omonimo: B. BADIE, *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull’utilità sociale del rispetto* (1995), Asterios, Trieste, 1996.

¹³ M. FÆSSEL, *État de vigilance. Critique de la banalité sécuritaire*, Éditions du Seuil, Paris, 2016, p. 11.

¹⁴ Si veda, tra la moltissima letteratura a disposizione, la raccolta di contributi S. PETRUCCIANI (a cura di), *Macropolitica. I nodi della politica globale*, Mimesis, Milano-Udine, 2019.

¹⁵ Ma per una tesi opposta alla nostra cfr. F. FUREDI, *I confini contano. Perché l’umanità deve riscoprire l’arte di tracciare frontiere*, (2021), Meltemi, Milano, 2021.

¹⁶ Spunti fondamentali a tal proposito in A. NOUSS, *La condition de l’exilé*, Éditions FMSH, Paris, 2015.

selvaggia, trovasse risposta in pratiche stigmatizzanti ed escludenti. L'aumento del conflitto sociale, la disillusione sempre più disperata tra i ceti medi, dimostrano che queste strategie non solo sono moralmente preoccupanti, ma sono anche politicamente inefficaci. L'avanzata elettorale di destre populiste, narcisisticamente leaderistiche, porta la firma della disarmante povertà delle politiche messe finora in campo per rispondere ai problemi reali causati dalle logiche della globalizzazione sfrenata.

Nei casi peggiori, gli Stati-nazione hanno sin dal principio esplicitamente ribadito il lessico identitario della chiusura come reazione a ciò che minaccia, o che viene percepito come tale. Uno dei più acuti interpreti della nostra epoca, Jürgen Habermas, lo rilevava prima che il millennio scadesse: “consapevole delle proprie conquiste storiche, lo Stato-nazione s’irrigidisce sulla sua identità proprio nell’istante in cui viene travolto e spodestato dai processi di globalizzazione”¹⁷. Piuttosto che organizzare il fenomeno e tentare di governarlo, le democrazie murate e fortificate lo rifiutano, inscrivendo materialmente la differenza tra un “noi” parrocchiale e un “loro” pericoloso. La logica dei muri si nutre soprattutto dell’incapacità della politica globale¹⁸, e per farvi fronte propone soluzioni inefficaci. In tal modo, realizza la più classica eterogenesi dei fini: acuisce il problema che è chiamata a risolvere.

Non si tratta di proporre una strategia per superare questo oscuro scenario, ma di andare a ritroso nella posizione del problema. Gli Stati-nazione hanno senza dubbio mal assorbito i fenomeni che li hanno stressati, ma la questione, radicalmente posta, è se gli Stati siano in grado di “comprendere” la globalizzazione, le sue insidie, i suoi problemi, le sue contraddizioni, ma anche i suoi sicuri vantaggi, le opzioni preferibili ch’essa porta con sé. Se, insomma, la forma statale sia ancora in grado di cogliere il lato progressivo e quello regressivo di un fenomeno globale che necessariamente la eccede.

2. L’epoca ultramoderna

Da poco meno di cinque secoli l’Europa vive in un impianto politico-giuridico che siamo soliti catalogare con l’etichetta di “modernità”, esportato nel corso dei secoli al di fuori dell’Europa con esiti e modalità non sempre raccomandabili. Con questo termine intrinsecamente vago si vuole intendere una sorta di

¹⁷ J. HABERMAS, *Lo stato-nazione europeo. Passato e futuro della sovranità e della cittadinanza*, in Id., *L’inclusione dell’altro. Studi di teoria politica* (1996), Feltrinelli, Milano, 2013, p. 137. Di Habermas si veda ovviamente l’importante *La costellazione postnazionale* (1998), Feltrinelli, Milano, 1999, nonché il dibattito sulla costituzione europea con Dieter Grimm ora pubblicato in G. ZAGREBELSKY, P.P. PORTINARO, J. LUTHER, *Il futuro della costituzione*, Einaudi, Torino, 1996. Il dibattito Grimm-Habermas è analizzato efficacemente da M. BOZZON, *Quali concetti politici e giuridici per una “costituzione” dell’Europa*, Tesi di dottorato in Filosofia, Università degli Studi di Padova, 2018.

¹⁸ Sui muri come simbolo del mondo contemporaneo la letteratura è ormai corposa e di ottimo livello. Cfr. O. RAZAC, *Storia politica del filo spinato. La prateria, la trincea, il campo di concentramento* (2005), ombre corte, Verona, 2005; W. BROWN, *Stati murati, sovranità in declino* (2010), Laterza, Roma-Bari, 2013; E. GREBLO, *Democrazie fortificate. Dai confini alle frontiere ai muri*, in *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, n. 13 (II), 2016, pp. 22-44; mi si consenta di rimandare anche al mio E.C. SFERRAZZA PAPA, *Le pietre e il potere. Una critica filosofica dei muri*, Mimesis, Milano-Udine, 2020. Suggestivo ma povero di spessore teorico il saggio di C. GREPPI, *L’età dei muri. Breve storia del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, 2019.

metacategoria, ossia “il luogo d’imputazione e di organizzazione di logiche e di dinamiche politiche”¹⁹. È una nozione senza dubbio problematica ma sufficientemente flessibile da poter sussumere una serie di processi e di dinamiche i cui effetti ancora vertebrano il nostro mondo. Preparata dalle guerre civili di religione, una dimensione infernale secondo lo Hobbes del Behemot²⁰, la modernità ha rappresentato per secoli il tentativo più alto di messa in forma del conflitto spietato. L’unità logico-politica che ha fatto da *pivot* di questo tentativo è stata la forma statale: l’idea, cioè, di una sovranità esclusiva capace allo stesso tempo di arginare il conflitto interno (in quanto detentrici di un diritto monopolistico perimetrato) e di organizzare quello esterno attraverso strumenti diplomatici e giuridici.

Le diagnosi sulla fine di quest’epoca sono state un *topos* della filosofia del secolo passato, ben prima che l’idea di un mondo postmoderno cominciasse a rafforzarsi. La più accurata è quella offerta dal politologo Carl Schmitt, in particolare nella sua grande opera del 1950 *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus publicum Europaeum*. Qui Schmitt, identificando la modernità con l’esperienza europea dell’uscita dalle guerre di religione, sanciva il tramonto del *nomos*, ossia dell’unione tra ordinamento (*Ordnung*) e localizzazione (*Ortung*), a partire dallo spodestamento dello spazio europeo nelle logiche globali. L’estenuante consunzione del *nomos* moderno, incapace ormai di offrire un riparo contro le logiche premoderne, non è una generica diagnosi epocale, ma viene individuata da Schmitt a partire da alcuni eventi spartiacque. In particolare, è la conferenza sul Congo belga a mostrare lo scivolamento da un ordinamento internazionale con al centro l’Europa a uno a trazione statunitense. Dalla specola dell’equivalenza di modernità ed Europa, Schmitt sanciva la fine del moderno in virtù del decentramento cui lo spazio europeo andava ormai incontro. Il tentativo da parte delle potenze europee di spartirsi il suolo africano nel corso della berlinese conferenza sul Congo (1884-85) appariva a Schmitt “una secolarizzazione ormai scaduta a caricatura”²¹. Difatti, a differenza delle precedenti conferenze sulla spartizione di “terre libere”²², nella conferenza sul Congo si poteva assistere a un decentramento radicale delle potenze europee. L’influenza statunitense nella conferenza comportava uno spostamento del baricentro del *nomos*, un suo riassetto che traslava il centro di ordinamento dall’Europa agli Stati Uniti. Era, insomma, la “relativizzazione dell’Europa da parte dell’Occidente americano”²³.

La diagnosi schmittiana è allo stesso tempo vera e falsa. Vera, in quanto effettivamente si è assistito nel secolo scorso a uno spostamento progressivo dei poteri dallo spazio europeo a quello statunitense.

¹⁹ C. GALLI, *La ‘macchina’ della modernità*, in C. GALLI (a cura di), *Logiche e crisi della modernità*, il Mulino, Bologna, 1991, p. 86.

²⁰ Th. HOBBS, *Behemoth* (1681), Laterza, Roma-Bari, 1979, p. 5.

²¹ C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum europaeum* (1950), Adelphi, Milano, 2011, p. 273.

²² È evidente che la nozione di “terra libera”, così come quella di “spazio vuoto”, sono funzioni retoriche del dispositivo della conquista. La terra libera è *de facto* già occupata.

²³ C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., p. 274.

Schmitt non ha fatto in tempo a vedere l'emergere di nuovi mercati e nuove potenze che hanno provocato uno spostamento ulteriore del *nomos*, un equilibrio differente, ma che sostanzialmente mettono le sue tesi ancora al centro del dibattito. Falsa, in quanto il consumarsi del *nomos* europeo non coincide affatto con il tramontare dell'impianto categoriale moderno *tout court*. Già nel *Begriff des Politischen* del '32 Schmitt torceva il concetto di statualità su quello di Europa, cosicché per lui la fine della prima procede a misura dello sfaldarsi del secondo. Ecco un denso passaggio che è opportuno riportare per intero:

la porzione europea dell'umanità ha vissuto, fino a poco tempo fa, in un'epoca i cui concetti giuridici erano totalmente improntati allo Stato e presupponevano lo Stato come modello dell'unità politica. L'epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine [...]. Con essa vien meno l'intera sovrastruttura di concetti relativi allo Stato, innalzata da una scienza del diritto dello Stato e internazionale eurocentrica, nel corso di un lavoro concettuale durato quattro secoli. Lo Stato come modello dell'unità politica, lo Stato come titolare del più straordinario di tutti i monopoli, cioè del monopolio della decisione politica, questa fulgida creazione del formalismo europeo e del razionalismo occidentale, sta per essere detronizzato.²⁴

Questa implacabile sentenza, questo annuncio di morte del “gelido mostro”, come lo definiva Nietzsche, verrà ripresa a vario titolo dagli interpreti soprattutto italiani del pensiero di Schmitt. In *Geo-filosofia dell'Europa* Massimo Cacciari svolgeva un discorso simile su basi schmittiane:

il collasso per linee interne della Grande Macchina si accompagna alla sua crisi per la formidabile pressione ‘universalistica’ del mercato mondiale. L'economia internazionale si ‘libera’ del diritto inter-statale europeo, fondato sull'esistenza di Stati effettivamente sovrani. L'ultima espressione del moderno Stato, il *cuius regio, eius oeconomia*, è stato spazzato via dal crollo dei sistemi socialisti. Il linguaggio vittorioso dell'economia e della tecnica esige un unico spazio, un unico concetto di spazio, come forma a priori, libera da ogni differenza di luogo.²⁵

E tuttavia, è evidente che allo sfarinarsi dell'impianto moderno non corrisponde oggi un crollo di quella forma statale che lo contraddistingueva. Anzi, è addirittura una recrudescenza degli aspetti maggiormente territoriali dello Stato quella a cui assistiamo, e ciò avviene di contro all'emergere di istanze transnazionali e sovranazionali: queste, volte a superare la logica statale, tendono a lavorare per istituire “un governo mondiale che oltrepassa sia la legge sia il diritto internazionale, e che cerca di affermarsi come ordine creato dalle organizzazioni internazionali”²⁶. Insomma, da un lato si registrano istanze di superamento dell'impianto moderno, razionalità politiche postmoderne; dall'altro lato, elementi tipicamente moderni

²⁴ ID., *Il concetto di 'politico'* (1932), in C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, il Mulino, Bologna, 2013, p. 90.

²⁵ M. CACCIARI, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1994, p. 126.

²⁶ P.G. MONATERI, *I confini della legge. Sovranità e governo del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2014, p. 155.

si rinforzano a misura delle logiche che li eccedono. Questo tempo di mezzo, questo frat-tempo, può forse prendere il nome di ultramodernità²⁷.

Il concetto di ultramodernità che propongo è critico-analitico. Esso serve a inquadrare una fase che non può essere ricondotta né all'impianto moderno né al suo superamento postmoderno. Il significato anfibologico del concetto di ultramodernità restituisce appieno la dimensione spazio-politica che caratterizza la nostra epoca. La disposizione ultramoderna del mondo è precisamente ciò che la dialettica tra moderno e postmoderno ha prodotto, nel senso che l'ultramodernità è una specifica immagine del mondo che non si ottiene né per superamento né per sintesi, bensì per reazione. La pregnanza concettuale del termine ruota intorno al significato del prefisso ultra- e alla funzione analitica che gli affido. Ultra-indica allo stesso tempo un rafforzamento e un oltrepassamento estremi. L'ambiguità del prefisso cattura il movimento dialettico che abbiamo illustrato: nell'ultramodernità risuona sia il movimento di superamento dell'orizzonte moderno, sia il suo rafforzarsi, radicalizzarsi, materializzarsi. Tale concetto è utile per afferrare nella forma del concetto la fase contemporanea della modernità, nella quale le sue categorie, pur nella loro indecifrabilità, non sono affatto venute meno, e anzi s'impongono con una violenza pressoché inedita che stride con la retorica della mondializzazione.

L'ultramodernità inquadra dunque la composizione dei rapporti di forza che innerva lo spazio globale e locale su una molteplicità di piani: economico, politico, militare, giuridico: dimensioni scisse tra le logiche universalistiche proprie della globalizzazione postmoderna e quelle particolaristiche restituite dall'impianto moderno. Il concetto di ultramodernità permette di non abbandonarsi alla prospettiva mondializzante postmoderna e al mondo inesistente ch'essa propone, e al contempo di non pensare il moderno come il persistere inerte e sempre uguale di logiche emerse in epoche passate, ma anzi di concepire la sua fase attuale come l'emergere reattivo di logiche opposte – ma non contraddittorie – ai movimenti che definiscono l'ordine globalizzante del mondo.

3. Cambiamento climatico e migrazioni di massa

Vale anche per il contesto ultramoderno l'idea marxista per cui ogni epoca si debba confrontare con i problemi specifici che in essa sorgono. Vorrei individuarne in questa sede solamente due, i più pressanti e soprattutto quelli che meglio mostrano la dialettica ultramoderna che individuavo in precedenza, ossia lo stress della forma statale e la sua odierna inefficacia.

Il primo, e maggiormente pressante, è connesso al radicale cambiamento climatico cui andiamo incontro. Lo scioglimento dei ghiacciai e l'innalzamento delle temperature medie comportano un aumento della

²⁷ Ho analizzato estesamente questa proposta in E.C. SFERRAZZA PAPA, *Modernità infinita. Saggio sul rapporto tra spazio e potere*, Mimesis, Milano-Udine, 2019.

siccità, dalla quale procede la constatazione di una progressiva riduzione del mondo abitabile. Al lato opposto di questo fenomeno, numerose città costruite lungo corsi d'acqua sono sempre più soggette a inondazioni. Il mondo, inteso come quello spazio nel quale gli esseri umani possono abitare e coabitare, va sempre più restringendosi. Dal momento che al di fuori di un normativismo tanto radicale quanto inefficace, le forme politiche si materializzano in un mondo che funge da loro condizione di possibilità, un mutamento strutturale del secondo implica giocoforza un ripensamento delle prime. È l'idea sistematicamente tematizzata da Geoff Mann e Joel Wainwright nel saggio *Climate Leviathan*, dove sottolineano come nel prossimo futuro la forma degli Stati-nazione muterà a misura delle trasformazioni cui va incontro il pianeta Terra. “La sfida climatica – scrivono i due – è talmente cruciale per l'ordine globale che le complesse e svariate reazioni che comporterà riconfigureranno il mondo”²⁸. È necessario attivare un'immaginazione politica e giuridica radicalmente innovativa per provare a comprendere la vita e le sue forme di coesistenza in un pianeta surriscaldato, soggetto a drammatici stravolgimenti climatici e alla continua erosione delle zone abitabili. Con rinnovato gesto kantiano²⁹, sarà dal sostrato geografico e materiale del nostro pianeta che bisognerà ricominciare a pensare la forma politica della vita in comune. Le parole di Lorenzo Scillitani colgono molto bene questa necessità: “una geografia *filosofica*, anche nelle sue declinazioni filosofico-giuridica e filosofico-politica, capace di restituire allo spazio tutto lo spessore ermeneutico che il primato attribuito al tempo storico gli ha sottratto, potrebbe in tal senso offrire un utile contributo introduttivo all'elaborazione di una complessiva antropologia filosofica della socialità umana”³⁰.

Il secondo problema che vorrei individuare come cruciale per il nostro tempo è quello delle migrazioni di massa. Nulla di nuovo: le migrazioni sono da decenni al centro del dibattito in filosofia politica e in etica, tant'è che il XXI secolo è stato giustamente definito come “il secolo del migrante”³¹. Ma l'ipotesi, che è ormai una verità che attende di verificarsi, di una vita umana costretta ad adattarsi a un mondo in fiamme obbliga a un ripensamento della riflessione critica sui fenomeni migratori. La vecchia distinzione tra migranti economici e migranti politici/rifugiati, a dire il vero assai fragile dal momento che entrambi fuggono da condizioni di vita indecenti, verrà con molta probabilità rimpiazzata da un'unica categoria principale: i migranti climatici. Coloro, cioè, che dovranno spostarsi da zone del mondo ormai invivibili

²⁸ G. MANN, J. WAINWRIGHT, *Il nuovo Leviatano. Una filosofia politica del cambiamento climatico* (2018), Treccani, Roma, 2019, p. 53.

²⁹ Non s'insisterà mai abbastanza sul fatto che Kant fondi lo *ius cosmopolitanum* su base geografica, sull'evidenza che “la natura ha rinchiuso tutti i popoli insieme (per mezzo della forma sferica, che essa ha dato al loro domicilio, come *globus terraquens*) entro limiti determinati” (I. KANT, *Principi metafisici della dottrina del diritto* (1797), in ID., *Scritti politici e filosofia della storia e del diritto*, Utet, Torino, 2010, p. 543). Si veda M. TANCA, *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 15-48.

³⁰ L. SCILLITANI, *Spazio geografico e antropologia filosofico-sociale. Riflessioni a partire da Kant*, in *SpazioFilosofico*, n. 11, 2014, p. 229.

³¹ Th. NAIL, *The Figure of the Migrant*, Stanford University Press, Stanford, 2015, p. 1.

non per contrasti interni o per economie in pezzi, ma perché difettano delle condizioni minime per consentire l'esistenza degli esseri umani. Data la profonda instabilità che un mondo invivibile può comportare in termini politici ed economici, la categoria di migranti climatici tenderà a inglobare le altre partizioni finora in auge. Inoltre, è da sottolineare una volta di più come una simile condizione eccede strutturalmente i rigidi confini delle forme statali, dal momento che il cambiamento climatico non segue le arbitrarie partizioni storicamente decise per individuare i monopoli di sovranità. Pensare la legittimità o meno di tali flussi migratori a partire dai diritti dei singoli Stati di determinare gli ingressi³², ossia di autodeterminare i membri della propria comunità, appare logicamente una fallacia e moralmente una pratica questionabile. Allo stesso modo, lo *ius migrandi*, che soffre di per sé di un'antinomia originaria tra un diritto di emigrare universalmente riconosciuto a cui non corrisponde il relativo diritto all'immigrazione³³, non potrà che venire ripensato alla luce dell'aumento esponenziale dei flussi migratori che la nuova condizione planetaria necessariamente produrrà. Anche in questo caso, il diritto dei singoli Stati all'autodeterminazione dovrà essere radicalmente ripensato poiché incapace di rispondere alle esigenze del mondo a venire.

4. Conclusioni

Nel 2020 un minuscolo agente virale ha dato scacco al mondo intero. La pandemia di Sars-Covid2 che ha segnato in maniera indelebile il nostro tempo ha mostrato il carattere davvero globale del nostro tempo. Simultaneamente ha mostrato come, al netto delle modalità d'ingegneria utilizzate dai vari Stati per gestire la situazione pandemica al loro interno, la risposta alla crisi pandemica non possa che essere necessariamente collettiva e non possa vedere come unici agenti gli Stati-nazione. Come ha sottolineato Roberto Esposito in un lavoro recente, "la stessa possibilità di contrastare il virus con misure strutturali, in termini medici ed economici, richiede pur sempre una rete di connessioni di dimensioni almeno continentali, se non mondiali"³⁴. Così come la pandemia, anche il cambiamento climatico e le migrazioni di massa sono fenomeni planetari e transnazionali che impongono risposte globali. Ma tali risposte non potranno mai essere convincenti se pensate mediante le categorie con le quali ci sforziamo d'interpretare un mondo radicalmente mutato da quello che le aveva per la prima volta pensate. L'opzione sovranista e

³² Cfr. M. WALZER, *Sfere di giustizia* (1983), Laterza, Roma-Bari, 2008. Per la critica dell'argomento di Walzer cfr. D. DI CESARE, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, pp. 56-63; per l'idea che Walzer presupponga una fattualità prepolitica fallace per giustificare il diritto all'autodeterminazione cfr. J. HABERMAS, *Inclusione: coinvolgere o assimilare? Sul rapporto di nazione, stato di diritto e democrazia*, in ID., *L'inclusione dell'altro*, cit., pp. 160-161.

³³ Sul tema cfr. G. ITZCOVICH, *Migrazioni e sovranità. Alcune osservazioni sul concetto, fonti e storia del diritto di migrare*, in *Ragion pratica*, n. 41, 2013, pp. 433-450.

³⁴ R. ESPOSITO, *Istituzione*, il Mulino, Bologna, 2021, p. 96.

statalista, nonostante tutte le cautele e i *caveat* che gli autori maggiormente avvertiti introducono per discuterla, rimane un'ipotesi regressiva perché impedisce di calarsi nella specificità dei fenomeni odierni. Può apparire un'esigenza eccessiva quella di un abbandono radicale della forma statale? Dal ragionamento svolto finora, dovrebbe apparire un'opzione assolutamente logica e altamente razionale, per quanto non realizzabile immediatamente. Innanzitutto, è bene ricordare che lo Stato è una natura artificiale e contingente, così come lo è lo Stato-nazione e il *Volk* che lo abita, e dunque postularne la necessità transtorica è un errore teoretico. In secondo luogo, la questione dell'efficacia della forma statale è dirimente: se lo Stato è un'unità politico-giuridica chiamata a contenere il caos, a riordinarlo, prodotta a tal fine, perché mantenerlo vivente nonostante esso non sia più capace di assolvere pienamente le sue funzioni? Come scrive Jürgen Habermas, “la globalizzazione del commercio e della comunicazione, della produzione economica e dei meccanismi finanziari, del trasferimento dei sistemi tecnologici e d'arma, ma in particolare la globalizzazione dei rischi economici e militari, ci pone di fronte a problemi che non sono più risolvibili né entro il quadro dello Stato-nazione né attraverso le vie consuete dell'accordo tra stati sovrani”³⁵. È senza dubbio vero che finora la teoria e la filosofia politiche non hanno elaborato strumenti concettuali adeguati a pensare davvero al di là dello Stato, ma questa mancanza teorica non va in alcun modo confusa con la necessità storica di questa forma specifica e contingente della configurazione topolitica globale.

La crisi che abitiamo necessita di nuove soluzioni etiche, politiche, giuridiche. Bisogna essere in grado di pensare fino in fondo l'inefficacia della forma statale e le soluzioni politico-giuridiche che essa propone. Come hanno rilevato con sintetica chiarezza Annachiara Carcano e Francesco Mancuso, “l'ordine che il mondo richiede e le sfide globali che si presentano trascendono i singoli Stati nazionali e, anzi, in qualche misura sembrano imporre non solo un allargamento delle sfere di competenze essenziali di *governance*, bensì anche l'apertura alla creazione di sistemi di governi transnazionali che portino a compimento il processo di riorganizzazione globale”³⁶.

L'uscita dalla rigida gabbia della forma statale appare sempre più una necessità per poter affrontare i problemi specifici dell'epoca ultramoderna. Si può in conclusione segnalare che la strada teorica da percorrere potrebbe essere quella già tracciata dall'ampio e vivace dibattito sul pluralismo giuridico: teorici come Franz von Benda-Beckmann³⁷ e Gordon Woodman³⁸ hanno mostrato la necessità di uscire dal

³⁵ J. HABERMAS, *Lo stato-nazione europeo. Passato e futuro della sovranità e della cittadinanza*, in Id., *L'inclusione dell'altro*, cit., p. 120.

³⁶ A. CARCANO, F. MANCUSO, *In cauda beneficium: le sfide post-globali e la pandemia*, in *Ordines. Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee*, n. 1, 2021, p. 327.

³⁷ F. von BENDA-BECKMANN, *Who's Afraid of Legal Pluralism?*, in *Journal of Legal Pluralism*, n. 47, 2002, pp. 37-83.

³⁸ G.R. WOODMAN, *Diritto consuetudinario e diritti consuetudinari: una considerazione comparativa sulla loro natura e sulle relazioni tra tipi di diritto*, in *Politica & Società*, n. 1, 2009, pp. 91-107.



“paradigma monista del centralismo statale”³⁹, fornendo a tal proposito convincenti argomenti. La dimensione esplorata dal pluralismo giuridico, ossia il diritto e le forme mediante cui si producono effettivamente un sapere e una prassi giurisprudenziale, mostra come non sia possibile appiattare sulla forma statale questa esperienza. Anzi, è necessario mostrare sia l’apporto di forme giuridiche non ufficiali, sia la prospettiva di diritti non occidentali, “subalterni”, indigeni, in modo da superare l’autorappresentazione dello Stato moderno occidentale quale unico latore di senso della vita politico-giuridica. La via “normativa” nell’immaginazione di nuovi modi di vivere politicamente, che appare sempre più sbarrata alla filosofia politica e alla filosofia del diritto, ha pur sempre la necessità di venire preparata da un impegno critico-decostruttivo. La critica del monopolio di senso conservato dalla forma statale è un passo decisivo in tal senso, e il pluralismo può rappresentare un fertile terreno teorico. Tuttavia, rimane vivissimo il dubbio se le comunità che attualmente abitano gli Stati-nazione saranno in grado di accettare in fase normativa le conseguenze di questa prassi decostruttiva, determinandosi verso un differente assetto politico-giuridico e accettando fino in fondo il “tramonto” della modernità. Ferdinando Menga in un saggio recente ha rivendicato “la necessità di dislocare lo spazio della decisione dal presente al futuro”⁴⁰, ossia di pensare e agire proiettandosi al di là della rigida e talvolta asfissiante gabbia del *qui e ora*. Non rimane che coltivare la sobria speranza che gli attori politici e sociali accolgano seriamente questa necessità.

³⁹ M. CROCE, A. SALVATORE, *Filosofia politica*, cit., p. 171.

⁴⁰ F.G. MENGA, *L'emergenza del futuro. I destini del pianeta e le responsabilità del presente*, Donzelli, Roma, 2021, p. 19.